



◆ *Nel suo primo messaggio di fine anno il Capo dello Stato ha invitato tutti a «guardare in alto, a nutrire speranze»*

◆ *«La Costituzione è da modificare ma senza disperderne i principi ed i valori fondamentali»*

◆ *E sulla mancanza di occupazione per i giovani l'invito agli imprenditori: mettete in campo nuove iniziative*

Stabilità e riforme nel 2000 di Ciampi

«L'Italia ha fatto grandi passi in avanti, ma la disoccupazione crea disagio»

CINZIA ROMANO

ROMA Meno della tradizionale mezz'ora. A Carlo Azeglio Ciampi bastano venti minuti per il suo primo messaggio di fine d'anno, con il quale ha invitato gli italiani a guardare con fiducia al futuro. Il presidente della Repubblica, alla fine del Novecento, ha scelto di rivolgersi ai giovani, che saranno i protagonisti del nuovo secolo. Ha elencato tutti i problemi con i quali fare i conti, puntando l'accento su due, in particolare: le riforme, per dare stabilità politica ai governi; l'occupazione, «l'obiettivo vero verso il quale debbono tendere tutti i nostri sforzi riformatori».

Un discorso, quello letto dal suo studio alla Palazzina, che non è rivolto al mondo della politica, ma alle donne e agli uomini che, per Ciampi, devono sempre più sentirsi partecipi dei progressi compiuti finora e di quelli ancora da realizzare. Anche per questo, prima nel messaggio e poi, dopo la mezzanotte quando con la moglie è uscito sulla piazza, dove in ventimila assistevano al concerto del maestro Sinopoli, ha invitato tutti gli italiani a vedere il Quirinale come «la casa che voglio sentite vostra».

Il presidente della Repubblica è soddisfatto di come l'Italia è cambiata e sta cambiando. E questo sentimento ha voluto trasmettere a tutti gli italiani, toccando le corde giuste per sollecitare e risvegliare l'orgoglio nazionale. Carlo Azeglio Ciampi ha così ricordato come è stato faticoso il «cammino verso il risanamento finanziario» che è ormai da consi-

derare consolidato, «come confermano i dati di questo fine anno». Il capo dello Stato ha appena scorso le cifre di un Capodanno da record per i conti pubblici che archiviano il 1999 con un fabbisogno record: 31.600 miliardi di lire, una cifra migliore delle previsioni, mai toccata negli ultimi venti anni, con un rapporto deficit-Pil all'1,6%, contro il 2,7% degli ultimi due anni passati. Non si addentra Ciampi nelle cifre, poco adatte ad un discorso di fine d'anno. Certo, lui sa bene la fatica compiuta per ridurre quel fabbisogno che i nostri partner europei giudicavano troppo alto.

Ma la conquistata stabilità economica non basta. Serve quella politica e di governo. Per Ciampi, chi governa deve poter contare su tempi certi per lavorare; «sotto il pungolo delle opposizioni, ma senza l'affanno della precarietà». Non viene mai citata la parola riforma elettorale, ma è di questa che il capo dello Stato parla, quando definisce «indispensabile irrobustire la saldezza della istituzione governo a livello nazionale», unica garanzia di stabilità, che, «con la possibilità dell'alternanza rende feconda la democrazia». Proprio come è avvenuto, ha ricordato il presidente della Repubblica, con le riforme realizzate per le elezioni nei Comuni e nelle Province e come avverrà nelle Regioni. «L'unità dell'Italia sarà, così, quella che sognarono i padri del Risorgimento: fondata non sul centralismo, ma sulla pluralità delle patrie regionali e comunali».

Dai padri del Risorgimento a quelli della Repubblica. Ciampi ha riproposto anche l'esigenza di



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e sua moglie Franca brindano al nuovo anno al Quirinale

Oliverio / Ansa

risformare la Costituzione, ma fra le righe del suo discorso si legge un no all'assemblea Costituente quando ha sottolineato che «il telaio della Costituzione si è dimostrato valido». Certo è da modificare, ma «senza disperderne i principi ed i valori fondamentali».

L'obiettivo delle riforme? Istituzioni più efficienti e competitive per favorire maggior crescita, benessere e soprattutto nuovi posti di lavoro. Quindi, l'occupazione.

Ecco il problema con il quale fare i conti nel nuovo secolo. Perché la disoccupazione, di cui soffre soprattutto il Sud, è stata la sottolineatura di Ciampi, crea disuguaglianze di sviluppi soprattutto per i giovani. «La mia generazione, la generazione dei vostri padri - ha detto il capo dello Stato rivolgendosi direttamente ai giovani - avverte il disagio, sente la responsabilità di questi perduranti squilibri». Le cifre ricordate stanno lì a dimostrarlo: supera l'11% il numero di coloro che non hanno lavoro; sono il 30% i giovani in cerca di un'occupazione che non trovano. Qualche segnale che indica un'inversione di tendenza c'è. Il capo dello Stato ha quindi esortato gli imprenditori a mettere in campo la loro capacità progettuale per mettere in campo nuove iniziative. E spetterà allo Stato, garantendo sicurezza ed infrastrutture, mettere gli imprenditori nelle condizioni migliori per operare.

Si chiude il Novecento. È il momento del bilancio, di come l'Italia «è cresciuta in solidarietà, benessere, spirito civile». Ciampi ne ha ricordato le conquiste: ancora 50 anni fa le donne non poteva-

no votare, oggi ricoprono importanti cariche pubbliche. La gente legge di più, pensa di più, capisce meglio. Possiamo quindi affrontare - è stata la sottolineatura del capo dello Stato - le sfide del nuovo secolo. La globalizzazione dei mercati, economici e finanziari; dei mezzi di comunicazione di massa. Fenomeni da governare in pieno perché, insieme a grandi possibilità di progresso, è stato l'avvertimento di Ciampi, comportano anche «gravi pericoli». Anche i confini della scienza, se non guidati, possono portare a «manipolazioni aberranti».

Torna più volte il tema della pace, ancora da conquistare e consolidare in molte parti del mondo. E l'Italia anche in questo campo ha fatto sentire il suo peso e il suo prestigio non solo in Europa ma nel mondo.

Un excursus rapido ed efficace. Per ricordare ai politici le riforme da mettere subito in agenda; ai imprenditori le possibilità di nuove iniziative produttive; agli italiani i passi in avanti compiuti per ritrovare l'orgoglio nell'Italia. Ed infine, ai giovani, la fiducia nel futuro. L'ultima parte del discorso è per loro. Ciampi ha ripetuto una frase più volte ascoltata nei suoi viaggi in giro per il Paese: «L'Italia sarà quella che voi saprete essere. Guardate in alto. Nutrite speranze e progetti». Infine, l'esortazione che non sembra però rivolta solo alle nuove generazioni ma a tutti: «Abbiate sempre dignità di voi stessi».

Poi, alla mezzanotte il bagno di folla sulla piazza del Quirinale. E ieri la partenza per Napoli, dove Carlo Azeglio Ciampi rimarrà fino alla Befana.

Soltanto Lega e Rifondazione bocciano il Quirinale

È morto Siclari ex procuratore della Dna

■ L'ex procuratore nazionale antimafia, Bruno Siclari, 74 anni, è morto per un attacco cardiaco a Milano nella notte dell'ultimo dell'anno. Il magistrato era in un ristorante con la figlia quando si è sentito male ed è stato trasportato subito in ospedale. I medici, però, non hanno potuto far nulla. Siclari era nato a Reggio Calabria ed era entrato in magistratura a 25 anni: pretore per 7 anni a Ginosola (Taranto). Ha poi ricoperto diversi incarichi sia nella magistratura inquirente che giudicante prima a Milano poi a Venezia dove, dal 1983 al '91, guida la procura della Repubblica. A Milano Bruno Siclari è stato giudice di sorveglianza e procuratore aggiunto. Nel giugno '91 il Csm decise la sua nomina a Procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo. Il magistrato ha così vissuto in prima persona da un posto giudiziario di grande rilievo le stragi di Capaci e Via D'Amelio delitti di mafia di alto profilo (Salvo Lima e Ignazio Salvo). Il 30 ottobre '92 il plenum del Csm lo nominò procuratore nazionale antimafia.

ROMA Negli occhi ancora il faccione di Carlo Azeglio Ciampi - inquadrato a lungo in primo piano da Raiuno per la diretta di mezzanotte - che ascolta compreso l'inno di Mameli, i politici il giorno dopo applaudono proprio al neopatriottismo del capo dello Stato. Da sinistra e da destra, infatti, si sottolinea del discorso di fine anno proprio questo aspetto che si vuole fuori da ogni retorica. Se non fosse per il presidente dei senatori di An, Macerati, che ha particolarmente apprezzato proprio la presenza del Presidente in piazza del Quirinale per assistere al concerto e in particolare all'inno nazionale. Sul tema è un coro che va da Giorgio La Malfa ad Adolfo Urso, a Pierluigi Castagnetti che parla, in particolare, di «nuovo patriottismo».

Per Walter Veltroni è nel richiamo «a tutte le forze politiche alla sfida della stabilità e dell'innovazione istituzionale» l'importanza del messaggio. Un tema su cui si soffermano anche altri leader, come Francesco Cossiga, che definisce quello di Ciampi «un discorso forte e nobile, un appello chiaro e responsabile a riforme istituzionali che realizzino una nuova Repubblica dopo il tramonto della prima e l'ormai chiaro fallimento della seconda». Sulla stessa lunghezza d'onda l'altro esponente del Trifoglio, Enrico Boselli, il quale è d'accordo con il capo dello Stato a concretizzare, in questo scorcio di legislatura, le agognate riforme. Sì, ma. Dice il presidente dei senatori ccd. Francesco D'Onofrio, infatti, non vuole che il discorso si fermi alla sola riforma della legge elettorale. Ci vogliono, dice con lui il segretario

ccd, Pierferdinando Casini, quelle istituzioni. Cioè la riforma per dare stabilità al governo, quella per il federalismo (da sempre cavallo di battaglia dell'esponente del Polo). Arturo Parisi, leader dei Democratici dice di aver condiviso del discorso «l'appello per completare le riforme istituzionali».

Naturalmente degli aspetti «ambientalisti» del discorso presidenziale si fanno sostenitori i Verdi. E il capogruppo della Camera, Mauro Pisanò, dice di aver apprezzato «l'indicazione alla lotta per un ambiente migliore come uno dei valori da indicare ai giovani». Per il presidente del Pdc Armando Cossutta l'importanza del discorso è da rintracciare nel «richiamo ai valori, agli ideali che sono sanciti nella nostra Carta costituzionale». Insomma è il cosiddetto - da Castagnetti - nuovo patriottismo, «non nazionalista, ma costituzionale, morale, culturale, di civiltà». Il portavoce di An, Adolfo Urso, invece, ha sottolineato la «netta discontinuità con il passato» del discorso di Ciampi. Fuori dal coro Rifondazione comunista e Lega. Fausto Bertinotti sostiene che nel messaggio presidenziale manca la percezione della crisi della politica, il riferimento alla guerra nei Balcani e alla crisi della coesione sociale in Europa. Giancarlo Pagliarini, invece, pur apprezzando che Ciampi si sia tenuto fuori dall'ufficialità di rito, rimprovera che non si sia chiesto scusa ai giovani perché vengono lasciati un debito pubblico e un debito pensionistico «che rappresentano un vero macigno».

DIETRO IL FATTO

Berlusconi sogna il '48 ma con una Dc «partito azienda»

ENZO ROGGI

La questione della riforma elettorale è ormai assurda a grande discriminazione trasversale: spacca il Polo, fa fibrillare il centro-sinistra. In tanto subbuglio c'è un fatto strano e, finora, poco indagato: se appare logico che siano i piccoli partiti - leghisti o esterni alle coalizioni - ad aggrapparsi alla proporzionale, rimane da capire perché con loro si schierò il grosso partito di Berlusconi che, in apparenza, dovrebbe essere interessato al più schietto bipolarismo maggioritario. Finì in pena perché l'ha voltato le spalle al suo referendum, ma si affida all'ipotesi di una discussione tutta astratta sulla bontà del suo sistema rispetto all'altro. Ma qui non si tratta di un bel dibattito culturale sui modelli, qui si tratta del peso corposo delle convenienze: «cui prodest scelus?». A chi conviene il delitto? Rispondo seccamente: conviene a Berlusconi. Gli conviene un sistema presidenzial-proporzionalista, e non per la ragione nobile e ingenua di salvaguardare la cosiddetta «identità» come dice Boselli, ma perché la sua strategia - ad onta delle chiacchiere sul rinnovamento - è il ritorno al 1948. Si tratta di una strategia ormai così definita, così ambiziosa e di lungo periodo da fargli considerare perfino la proposta del Trifoglio come un azzardo, e le preferenze il modello tedesco: proporzionale con sbarramento, il che equivale seccamente ad una controriforma, in barba ai referendum fatti e a quelli in itinere.

Sì, lui una strategia di lungo periodo ce l'ha e, su questa strada, ha già segnato almeno quattro tappe: la prima, improvvisa e goffa, fu quella di eleggere suoi padri ispiratori Sturzo e

De Gasperi; la seconda fu il colpo micidiale inferto all'alleanza An nelle elezioni europee, strappandole il 40% dei suoi voti; la terza è stata l'adesione al Ppe; la quarta, appunto, la scelta neo-proporzionalista. Quest'ultima è stata erroneamente considerata come una pura manovra tattica, destinata a suscitare scompiglio tra i minori del centro-sinistra per isolare l'asse Ds-Asinello, e ad agganciare la Lega. Naturalmente questi fattori tattici sono reali, ma hanno un valore del tutto aggiuntivo e, del resto, pagati abbastanza pesantemente con la disunzione del Polo. No, quella scelta risponde a un progetto di fondo, il cui odore sembra aver già raggiunto le narici di Andreotti. Pochi hanno notato che l'ammisione nel Ppe ha dato avvio in Fi a una svolta organizzativa, a qualcosa che contraddice radicalmente le cose sostenute prima da Berlusconi contro i professionisti della politica, contro la «logica delle Frattocchie», contro gli apparati di potere che violentano la società civile. È iniziato cioè un intenso lavoro per fare di Fi un partito strutturato, gerarchicamente e professionalmente formalizzato, con una articolazione territoriale militante vincolata all'autofinanziamento, con dipartimenti tematici, con un impegnativo obbligo al proselitismo, con norme disciplinari di tipo aziendale. Secondo affermazioni ufficiali, nel 1999 ci sarebbero state trentamila nuove adesioni per un totale di 190.000 iscritti e un incasso di 16 miliardi. E - si badi bene - ci sono stati 20 coordinatori provinciali sostituiti punitivamente da altrettanti commissari perché «han-

no mancato gli obiettivi loro assegnati». Ora si può ironizzare su questo capibulone concettuale e sull'irresistibile kitch di quel «primo premio, una cena ad Arcore col presidente». Resta il fatto tutto politico che Berlusconi s'è lasciato alle spalle la levità movimentista e da maggioranza silenziosa, e ha sposato l'idea pesante del partito interclassista strutturato e militante. Questa scelta è coerente con la prospettiva di una centralità di Fi entro un sistema satellitare centrista di stampo quarantottesco; e la legge elettorale neo-proporzionalista ne costituisce lo strumento ostetrico. L'idea, insomma, è che con un quarto o un terzo dei voti si può ricostituire un campo gravitazionale entro cui far ruotare a piacimento tanti piccoli satelliti - e Fini si dovrà accianciare ad accettare questa condizione a scanso di una totale insignificanza - tenuti in vita dalla proporzionale. La legge elettorale come cemento di una restaurazione. Questo può blandire certe anime in pena della fu Dc, ma non si vede perché debba allettare formazioni politiche che girano sulla collocazione nel centro-sinistra. Beninteso non c'è nulla di illegittimo, o di anti-europeo, nell'idea di un'alternativa centrista. Il fatto è che qui si tratta di un centrismo all'italiana, qualcosa che si è visto, è fallito, ci ha portato a un passo dal tracollo nazionale, istituzionale e sociale. Il riferimento non è a De Gasperi o a Fanfani, è al pentapartito degli anni '80, non al quadripartito della ricostruzione moderata ma al blocco chiuso e autoreferenziale che ci portò al disastro finanziario e a tangentopoli. De Ga-

speri assunse il «quarto partito» come collaborante; Berlusconi vuol portare il «quarto partito» al centro del sistema assumendo il militante credito di rappresentarlo in esclusiva. E infatti, con tutte le riforme organizzative e con tutte le adesioni al Ppe, Forza Italia rimane lo strumento di un interesse privato in atto pubblico, un partito-azienda con necessarie pulsioni anti-istituzionali e plebiscitarie: non a caso Berlusconi, nel suo discorso sulla fiducia, ha gridato che per lui le priorità sono l'informazione (cioè il campo libero per il suo monopolio) e la giustizia (cioè la punizione della Pubblica accusa e dell'obbligatorietà dell'azione penale). Sì, la Dc sognata da Berlusconi per l'oggi è davvero «nuova», ignota alla storia. Al posto delle degasperiane «Idee ricostruttive» abbiamo il liberismo e la ribellione fiscale, al posto del progressismo riformatore di Dossetti abbiamo l'assunzione della ricchezza personale a parametro della moralità e del consenso (a proposito, è di De Gasperi l'affermazione: «Ho il diritto di proclamarmi orgogliosamente povero»). Col suo sogno di un nuovo 1948, Berlusconi ci riconsegnerebbe l'Italia dell'eterna anomalia, con la sua democrazia bloccata dove le famose «identità» si riducono a clientela, dove il privato ridicolizza la sussidiarietà, la politica si fa mercato corporativo, la sinistra e il progressismo si riducono a testimonianza, e la libertà non può varcare la soglia dell'alternanza. Forse è solo velleità, ma lui ci sta lavorando. A cominciare dalla controriforma elettorale. Caro centro-sinistra, hai capito davvero qual è la posta in gioco

